ALLA

SANTA MEMORIA

DI

ATTILIO ED EMILIO BANDIERA,
DOMENICO MORO, NICCOLÒ RICCIOTTI,
ANACARSI NARDI, FRANCESCO BERTI,
JACOPO VENERUCCI, JACOPO ROCCA
E DOMENICO LUPATELLI,
MORTI PER LA LIBERTÀ ITALIANA
IN COSENZA
A' 25 LUGLIO DEL 1844,

EPICEDIO

DI G. RICCIARDI.

PARIGI,
DAI TORCHI DELLA SIGNORA LACOMBE, VIA D'ENGHIEN, 12.
1844.

RAGGUAGLI STORICI.

Fra le non poche fazioni operate dagl' Italiani, a raggiungere i massimi fini dell'indipendenza e del viver libero, nessuna forse fu più ardimentosa, più eroica di quella tentata nello scorso giugno dalla picciola mano di fuorusciti, cui furono duci i figliuoli dell'ammiraglio Bandiera. E di grave rammarico debbe tornare ad ogni buono Italiano il sapere che alcuni fra i nostri medesimi diedero nota di mentecatti a quegli animi nobilissimi. Vero è che chiunque non ha petto capace di generosi disegni è proclive mai sempre a tassar di follia l'eroismo. Ma raccontiam brevemente la storia di quest' ultimo tentativo, pel quale di tanto e sì puro sangue videsi intrisa Cosenza!

Da più tempo nella marineria Imperiale, composta quasi che tutta, siccome è noto, di genti italiane, ferveva il desiderio di cooperare all'emancipazione della gran patria comune. I fratelli Bandiera erano anima e capo alla cospirazione, e scopo precipuo di questa lo impadronirsi d'una fregata, e piombare con essa a Messina, a piantarvi la bandiera italiana. Il quale disegno arditissimo poco mancò non riuscisse. Ito in fallo, non so se per opera d'alcun traditore, o della fortuna, Attilio Bandiera, il quale trovavasi a Smirne sulla **Bellona**, fu costretto a fuggire sur un legnetto, e riparare a Corfù, dove il minor suo fratello, partitosi, pria di Venezia, poscia di Trieste, in segreto, lo raggiungeva ben presto.

e poco stante il giovane Moro e il Ricciotti. Il primo, uffiziale pur' egli della flotta austriaca, s'era sottratto al giogo tedesco a Malta, donde avea indirizzato al comandante dell'Adria, ch'era appunto il naviglio cui avea dato le spalle, la lettera, la qual'pubblicata nei giornali dell'isola, fu poco poi registrata in varie gazzette straniere. Il Ricciotti, maggiore nell'esercito spagnuolo, s'era recato di Londra a Marsiglia, per indi gittarsi in Italia, a esser guida alle bande che dicevansi numerose negli Appennini; ma sostenuto nell'ora medesima in cui s'imbarcava, poi risospinto in Inghilterra, s'era quindi partito di nuovo, e prestamente condotto a Malta e a Corfu. Nella quale ultima isola, oltre i Bandiera, rinvenivansi fuorusciti italiani in buon numero, tanto più vogliosi di tentare alcunchè per la libertà della patria, quanto che non picciol fermento diceasi regnare nell'Italia centrale e meridionale, ma segnatamente in Calabria, dove asserivasi grossa mano d'armati discorrere i monti, e un sollevamento generale potere aver luogo assai di leggieri, se una qualunque occasione propizia s'offrisse. A una tal fama aggiungevansi lettere dell'interno (foggiate forse da uomini ligii al governo, le qual dipingevano le popolazioni del Regno, e quelle di Calabria massimamente, siccome prontissime a insorgere ad ogni minimo cenno. E qualunque Italiano ha adempiuto al sacro dovere del congiurare per la redenzion della patria, qualunque ha un'anima non priva d'ardire, qualunque non ha varcato l'età in cui il sacrifizio d'ogni cosa più cara è fervidamente bramato, se n'è sublime lo scopo, intenderà di leggieri in che guisa i nostri esuli venisser commossi da quelle voci e da quelle lettere. Intanto la moglie del vecchio Bandiera, saputa la fuga dei figliuoli, e veduto, siccome in nube, il pericolo cui correvano incontro, recavasi difilato a Corfù, dopo aver loro impetrato dal governo imperiale, non che un pieno perdono, la restituzione dei gradi, a'quali avevano rinunziato spontanei. E abbracciati i suoi cari, la poveretta non perdonò a lacrime, nè a preghiere, a distorli dal loro proponimento, ma indarno. Magnanimamente inflessibili verso una madre amatissima, alle promesse, alle offerte dell' Austria i Bandiera opponevano la stessa risposta che fatta

avevano poco prima al suo intimar minaccioso. Al quale proposito rammenterò a' leggitori le lettere dei 4 e 19 maggio, scritta la prima dall'auditore dell'ammiragliato imperiale, dai fratelli Bandiera la seconda, e amendue pubblicate da quanti giornali ha l'Europa.

Le lettere dell'interno recavano, come ho detto, assai liete novelle: bene intessute le fila della cospirazione, pronte le armi, le popolazioni frementi, e però dispostissime a sollevarsi, se non che prive di capi militari, atti a bene iniziare la guerra d'insurrezione. Una calata in Italia fu dunque tenuta, non solo opportuna, ma necessaria. Restava lo eleggere il luogo dello sbarco. I Bandiera, malamente informati del vero stato delle Sicilie, opinavano per la Calabria, il Ricciotti per lo stato romano. « In Calabria » ei diceva « un tentativo rivo-» luzionario andò in fallo nella scorsa primavera, e però » gli animi sono scoraggiati non poco, dove nelle provin-» ce papali, prescindendo dall'odio acerbo ed antico che » l'universale vi nudre contro il giogo insoffribile dei sa-» cerdoti, grandissima è l'irritazione pel recente massa-» cro dei 7 maggio. Aggiungete che nelle Marche, dove » dovremmo approdare improvvisi, le truppe sono assai » rade, e molto inchinevoli a insorgere, oltre di che v'ha » assai luoghi nei quali il mio nome non suona oscuro » del tutto. Deh! cacciamei, o fratelli, nello stato romano, » e la guerra italiana, ve n'entro mallevadore, sarà otti-» mamente iniziata! » Questo fu il partito proposto dal bravo Ricciotti, ma i fati spingevano altrove quel generoso drappello, il perchè la più parte dei fuorusciti avendo abbracciato il parere dei fratelli Bandiera, la fazione di Calabria venne fermata irrevocabilmente, e la partenza da Corfù effettuata nella notte dei 12 ai 13 giugno del 1844. Ed agli 11 Attilio ed Emilio Bandiera mi scrivevano queste care parole, che non rileggerò mai senza lacrime.

« Carissimo amico.

» Due sole linee, perchè il tempo ci manca; ma esse
» basteranno ad esprimervi la stima e l'affetto che vi
» portiamo.

» Stiam per iscendere in Calabria!

» Nostre nuove le sentirete dai giornali e da N.

» Chiamate gl' Italiani ad imitare l'esempio, profittate dell' occasione, e siate pur certo, che, qual sia per essere il nostro destino, vi saremo

» *Ora e sempre*

» Amici affezionatissimi
» A. Bandiera,
» E. Bandiera.

» Di Corfù, agli 11 giugno
» del 1844. »

E' m'avevano scritto poco dopo la loro fuga, cioè a' 22 aprile, e in quella lettera, piena pur' essa d'altissimi sensi, accennavano dello sbarco a Messina, divisato indarno, e facevano balenare alcunchè del loro disegno di tentare un eroico sforzo sulle coste meridionali della penisola. Ed io risposi loro assai lungamente in data dei 17 maggio, e adoperai i migliori argomenti che seppi a stornarli dalla fazione che doveva condurli alla morte, non che un tentativo di quella spezie mi paresse degno di biasimo, ma perchè il luogo ed il tempo sembravanmi inopportuni. « Uniamo le nostre forze » io diceva « e tentiam tutti uniti uno sforzo, da far tremare, e non » esultare, i nostri crudi nemici!...» Ma e' non vollero udire se non i consigli del loro ardire magnanimo, e in numero così breve (erano appena ventuno!), mal provveduti di armi e di munizioni, e, che più monta, privi di buone guide, e d'intelligenze bene appiccate con quei dell'interno, salparono per Calabria! E la fortuna volle per soprappiù che sceudessero, non gia in vicinanza di qualche città un po' cospicua, ma sulle spiagge dell'umile Belvedere. E' mi duol gravemente di non poter dare ragguagli precisi sul come si governassero nello afferrare la terra italiana, chè i manigoldi di re Ferdinando non altro ci dissero di quei prodi se non la cattura e la morte. Solo sappiamo ch'e' combatterono assai virilmente nei varii scontri che s'ebbero coi borbonici, tanto che due fra loro caddero morti. Dei rimanenti diciannove, fra i quali molti feriti, e fra quest' ultimi Domenico Moro gravissimamente, diciassette venivano condannati nel capo in Cosenza a' 24 luglio, ed il giorno seguente i nove fra essi, i cui nomi son ricordati col

debito onore qui appresso, erano passati per le armi.

Il primonato dei fratelli Bandiera moriva in età di 34 anni. Alfiere di vascello nell'armata austriaca, avea fatto assai bella mostra del proprio valore nella guerra siriaca del 1840. Lasciava di sè vedovata, oltre la madre amantissima, una moglie, che, inferma da più di quattr'anni, fu colta dall'orribile nuova in quella che fieri dolori la teneano inchiodata nel letto!

Emilio Bandiera, d'anni 24, fu alfiere di fregata. L'arciduca Federico, fratello della regina di Napoli, e a lui coetaneo e compagno d'armi durante varii anni, tutto avrebbe potuto e nulla fece a salvarlo!

Domenico Moro, alfiere di fregata egli pure, avea 18 anni appena, quando, sendogli stato commesso il commando di non picciola mano di marinai sulle spiagge di Siria, nel 1840, rese assai ben soddisfatti di sè i proprii capi. Bellissimo della persona, e di costumi angelici, cresceva unica prole alla più tenera delle madri!

Niccolò Ricciotti, di Frosinone, marito e padre, toccava i 48 anni. Combattè giovanissimo contro lo straniero invasore della sua patria. Partecipò a' moti del Napoletano del 1821, quindi languì nelle prigioni pontificali durante dieci anni, cioè fino alla sollevazione del 1831. Costretto a esulare nel 1832, non andò guari ch' e' seppesi condannato a morte. Ciò non ostante rimpatriò clandestinamente, anzi corse non poca parte d'Italia, e die' a divedere in tutta quella incursione un maraviglioso coraggio. Schivati a gran stento gli agguati del governo papale, recossi in Ispagna, dove militò nove anni con un solo pensiero nel cuore, cioè di render fruttifero un giorno all'Italia il difficil mestiere dell'armi, nel quale con tanta fatica, fra tanti rischi si veniva istruendo in quella durissima guerra!

Anacarsi Nardi, d'anni 43, era stato procuratore a Modena, sua città natale, e segretario del nuovo governo, nel 1831. Uomo d'ingegno e d'animo non volgari, accoppiava a tai doti una gran posatezza di mente.

Francesco Berti, di 55 anni, avea militato, e con lode, sotto le bandiere napoleoniche.

Il Rocca ed il Venerucci, giovani entrambo, entrambo artisti ingegnosi, e assai cari al primo poeta della Grecia, all'illustre Salamos, erano stretti di grande

amicizia...... Felici, cui un medesimo fato dovea congiungere in morte!

Domenico Lupatelli fu uomo di grande risoluzione. Visse un gran pezzo nelle segrete papali. Noto per probità specchiata, veniva spesso eletto a cassiere dagli esuli dimoranti in Corfù.

M'incresce di molto il non conoscere i nomi degli altri dodici fuorusciti, due dei quali, siccome dissi, moriron coll'armi alla mano, mentre agli ultimi dieci la pena capitale fu commutata in una cattività perpetua, la quale possono soli compiangere degnamente quei che conobber per prova le orribili carceri di re Ferdinando!

Da tutto che ho detto dei nove passati per le armi, rilevasi una perdita non leggiera avere patito la causa nostra al cadere di uomini così fatti! Vero è che il loro sangue glorioso le frutterà un dì grandemente, e però, oltre l'infamia, fu assai grave l'errore di re Ferdinando nel voler morti quei prodi. Il perdonar loro la vita avrebbe sparso un certo discredito sullo sbarco di Belvedere, lo averlo punito sì atrocemente fe' chiara la somma importanza di quella fazione, e l'immenso terrore di cui fu cagione al governo. Oltre di che le popolazioni delle Calabrie, le quali, mal preparate all'arrivo di quei fortissimi, poco o nulla risposero al grido per essi levato nel giungere di VIVA ITALIA! in udir del macello dei 25 luglio furono prese da una passione indicibile, e pur quelli in cui il pensiero italiano non era ancor penetrato, sentirono profondamente che cosa valesse il conquisto d'una patria italiana. « Ventun' uomini » e' dissero « questi nati nel Veneto, quelli nello » stato romano, altri a Modena, s'accozzarono spinti » da un'unica brama, e gittaronsi, presso che certi » d'andarne a morte, non sulle spiagge del Veneto, o » dello stato romano, ovvero nel Modenese, ma in una » provincia in cui niuno di loro era nato, e ciò per gri» darvi l'emancipazione di tutta la gente italiana! Una » dunque è la causa degli uomini tutti che vivono fra » il mar siciliano e le Alpi, fra la sponda tirrena e l'A» driatico. E noi non sorgemmo all'arrivo di quei ma» gnanimi? E muti restammo al loro nobile grido? Ed » or non sappiamo onorare la loro memoria se non di

» sterile pianto?... Ah ben altro si vuole a vendicare il
» lor sangue!... E lo vendicheremo, per Dio! non ap-
» pena avremo distrette in una le nostre forze, e sì ben
» preparata l'insurrezione, da renderne certo il trion-
» fo! » Questo, i' son certo, è il linguaggio che non pochi fra i Calabri tennero seco stessi al sapere dell' orrido eccidio, e i più mogi fra i liberali di tutta quanta l'Italia, veduto alle stragi di Bologna e Cosenza la mansuetudine somma dei principi, sarannosi persuasi oramai l'unica via a conseguire sorti politiche meno acerbe essere quella d'una rivoluzion radicale. Certo si è che grandi furono la pietà, l'indegnazione, il dolore che si diffusero nella penisola tutta alla nuova di quei massacri, ma segnatamente dell' ultimo, il quale fu accompagnato da circostanze atroci, che non so rimanermi dal ricordare. Si vuole che un ricco di Calabria ospitasse i Bandiera, a più agevolmente tradirli, che il povero Moro fosse tratto al supplizio presso che moribondo per le molte ferite toccate dai regii, e che il vile Borbone non s'inducesse a segnare la scellerata sentenza, se non dietro i conforti del suo confessore! Affermasi inoltre che il governo imperiale avesse risposto a re Ferdinando, che gli offeriva i Bandiera ed il Moro : « Gli affido » alla vostra nota clemenza. » Infame commedia in cui l'Austria recitò la parte men rea, o, a dir meglio, più destra, chè volle l'odiosità tutta cadesse sull' imbecille monarca italiano!

Il modo in cui caddero i martiri del cui nome glorioso s'onorano queste carte, fu degno appieno dell'altissima causa per la quale morivano. Giunti al cospetto del battaglione cui venne commessa l'esecuzione, respinsero chi voleva bendarli, comandarono il fuoco con chiara voce, e spirarono col nome d'Italia sul labbro!

Ed io che non vivo se non per servire con tutte le forze all' intento medesimo cui quei generosi consacrarono il loro sangue, stimai obbligo sacro il rispondere all' ultime voci dei fratelli Bandiera, col pubblicare questi ragguagli, ed il canto che segue. Il quale vorrei risuonasse sì fattamente in ogni cuore italiano, da rendere pieno il voto supremo di quei santissimi!

Di Villoison, a' 24 ottobre del 1844.

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!
VIRG. ENEIDE, lib. IV.



I.

Bello è a chi cadde in servitù, non vani
Clamori ingiurïosi
Del libero straniero
Ai duri scherni oppor,
Ma un qualche ardito e fiero
Esemplo, che sia fiamma ai generosi,
E mostri al vile oltraggiator che intero
Il valor prisco arde agli schiavi in cor.
Questi pensieri a voi fervean nel petto
D'alta gloria assetato,
E sospingeanvi, o santi,
Ad un sublime osar,
E sia disdoro a quanti,
In udir l'opre vostre e il vostro fato,
Voi donar non godean di laudi e pianti,
Ed a' vostri carnefici imprecar!
Ben io mi strnggo in lacrime di rabbia,
E ben più fieramente
Che mai non feci impreco
All' empia schiavitù,
E questo canto io reco
Infra il dolor de' miei fratelli, ardente
Speme nudrendo che mie voci un eco
D' ogni prode s' avran nella virtù!

II.

O voi devoti a gloriosa morte,
Da gran tempo nel forte
Animo la gran prova ardimentosa
Meditavate. E qual fra voi, costretto
Del Tedesco a vestir l'abbominosa.
Lurida assisa, in esso
Il forestier rivolgere la spada
Forte agognava, e quale
Della dolente Modena cresciuto
Sotto l'orrido sire, o all'ombra infame
Del Vaticano, fame
Bella sentia di sver dalla radice
La tirannica pianta,
E l'altra, che, d'assai più infausta e impura,
Il Tebro appuzza, e venerabil, santa
Diconla i regi. E tutti impazienti
Delle angosce pungenti
Ond'è la vita all'esule sì bruna,
D'un favor sol fortuna
Richiedevate, ch'affrettasse il giorno
Felice, in cui del vostro sangue rosse
Far le zolle natie dato vi fosse!

III.

E fortuna esaudiagli, e l'invocato
Giorno alfin surse... La stagion volgea
In che Italia più bella è dell'usato
Per le sue messi biondeggianti, e ardea
Già forte il solar raggio, allor che voce
Lor sul lido di Corcira giugnea,
Sei buoni popolani alla feroce
Rabbia sacerdotal sacrificati
Le bolognesi mura empir d'atroce

Lutto, e da fiero sdegno esagitati
G' Itali petti, e prossima sperarsi
Una gran fiamma da quei petti irati (1).
E a quella voce sorgere ed armarsi,
Trar nell'onde una fusta, e su quel frale
Naviglio a' venti e all'oceàn fidarsi,
Fu un punto solo : « Non mai foco eguale »
Dicean « sotto la cenere dormìa :
» Or ben, nostro apparir sia la fatale
» Scintilla che all' incendio inizio dia ! »

IV.

Scena pietosa oltre ogni detto a quella
Subita mossa impedimento breve
Recato avea.... Duo fra quei prodi, a cui
Die' Vinegia i natali, e collegava
Nodo fraterno, avean molt' anni cinto
Sotto l'esosa imperial bandiera
L'armi, e, correndo di Levante l'acque,
Fatto lunghesso le siriache sponde
Della fortezza lor splendida mostra;
Ma un dì vergogna li prendea sì fatta
Della turpe divisa, e così ardente
Il disio d'accozzarsi a' fuorusciti,
D' uno sforzo magnanimo vogliosi,
Che l' uno all' alta capitana, in riva
Sorgente allo smirnèo famoso lito,
L'altro a Vinegia sua dava le spalle,
E in sulle piagge corciresi, belle
Di vitiferi colli e d' uliveti,
Rapidi conveniau. Quivi la madre
Poco poi li raggiunse. Al primo grido
Del fuggir de' suoi cari un grande affanno,
Misto a un fiero presagio, a lei le guance
D' improvviso pallore avea cosperse,
E da quei capi sì diletti il rischio

Presentito a stornar, senza dimora
Allo stranio signor s'era prostrata,
Di mercede a' figliuoi supplicatrice,
E impetrata l'avea, non che benigna
Fosse la podestà che il deprecato
Perdon largla, ma perchè noto l'era
Quanta virtude s'albergasse in quelle
Anime audaci!... E oh come a lungo i suoi
Nati pregò la misera, ma indarno,
Affinchè dello stranio alle profferte
Dessero orecchio: « Non a lui guardate »
Genuflessa dicea la dolorosa
« Che di tant' odio in voi desta la fiamma,
» Ma alla dolente che le vostre abbraccia
» Care ginocchia, e cui sola dolcezza
» Siete.... Qual fora la mia vita, ahi lassa!
» Priva di voi, qual la vecchiezza fora
» Del padre vostro, che, superbo e lieto
» Non ha guari di voi, continuo or geme
» Sovra l'esiglio vostro?... Ah ritornate
» Alla bella Vinegia, alle paterne
» Fidate case, e tu, mio primonato,
» A consolar la derelitta sposa,
» Che inferma giace, e te sol chiama, o morte,
» E tu, Emilio mio dolce, al santo affetto
» Della donzella che impalmar dovevi
» Il dì medesmo in cui precipitoso
» Ti dileguavi.... O preziosi frutti
» Delle viscere mie, di tante vite,
» Che natura alle vostre, o amor congiunse,
» Deh! non troncate l'innocente corso,
» Per un vano disio, per un pensiero
» Ch' unqua incarnare non vi fia concesso,
» Se pure in ciel scritto non è che infausto
» Tornar vi debba, e però a me tremendo! »
Così la poveretta, e voi, quantunque
D' ineffabi'e doglia il cor trafitti,

Saldissimi nel vostro alto proposto
Rimaneste, e tu, Attilio, all' infelice
Replicavi così, forte piangendo:
« Madre, di cui nulla è più caro a noi
» Dopo la patria, oh perchè strazii il nostro
» Povero core coll' acerbo aspetto
» Del tuo dolore? E, che più cuoce a noi,
» Perchè, tu donna non vulgar, favelli
» Delle vulgari femmine il linguaggio?
» Eppur sovente di Vinegia nostra
» Sulla misera sorte amaramente
» Lacrimar ti vedemmo, e sul tuo labbro
» Parole avverse alla genìa tedesca
» Suonare udimmo assai fiate, e sprone
» Al livor nostro quelle tue parole
» Erano acuto. E ben n'è fisso in mente
» Il dì che la divisa abbominata
» Dell' oppressor vestimmo, a ciò sforzati
» Dal paterno comando. Un gran pallore
» Quel dì le guance t' occupò; ma l' ira
» Aspra e l' angoscia che rodeanti l'alma
» Significarne con parola alcuna
» Non t' attentavi, eppur ce n'avvedemmo,
» Se non che riverenza al genitore
» Muti rese noi pure e obbedïenti.
» E da quel giorno, o madre, il tuo gran core
» Scorto, d' amor più fervido t' amammo,
» E il sacrifizio tuo men doloroso
» Rese d' alquanto il sacrifizio nostro.
» Ma di prudenza e pazïenza omai
» È colma la misura, e vuolsi invece
» Disperato ardimento, e mortal guerra
» All' Alemanno, e a' re pusilli, a cui
» Lo scettro ei folce, e tu, non pianto, o madre,
» Ma conforti al disegno ardimentoso
» Porger ne dèi, qualsiasi empia ventura
» La fortuna ci serbi, e a te più bello

» Sarà d' esuli figli il duro fato
» Pianger.... che dico?... orba di noi saperti,
» Che di vigliacchi madre esser nomata!...
» Deh! al lamentar pon fine, il nobil viso
» All' assuëta dignità componi,
» E a' vili che mercè per la tua bocca
» Offrirne osâr, di' che i tuoi figli il ferro,
» Ch' e' lor donaro a propugnar l'infame
» Lor signoria, dalla guaìna han tratto
» Contr' essi, e che, non supplici, non poste
» Le mani in croce sul codardo petto
» Reduci fia che il patrio suol li veggia,
» Ma di guerra ministri e di vendetta!...
» E tu, madre, propizia all' armi nostre
» Prega la sorte, ed alle nostre donne
» Parole porgi di conforto, e falle
» Di questo certe, che i lor cari indegni
» Dell' affetto lor casto unqua non fieno! »
Sì favellava il generoso, ed ambo
I fratelli, prostratisi dinanzi
Alla madre amatissima, e distretto
Le sue ginocchia, benedetti furo
Dalla meschina, indi baciato il viso
Venerando, e di lacrime non poche
Rigatolo, da lei, forza facendo
Immensa al proprio cor, divincolârsi,
Ed alla spiaggia corsi, ove raccolti
I consorti all' impresa eran già tutti,
In sul naviglio si gittaro, e a' venti
Si commetteano.... E la diserta madre,
Con quanta forza consentiale il piede
Dagli anni affievolito, i suoi diletti
Seguitò forsennata alla marina,
Ma gli euri che soffiavano dal lido
Già sospinta nell' alto avean la nave,
E sol, mercè il barlume antelucano,
Il biancheggiar d'una lontana vela

Scòrse l' infelicissima, ed allora
Ogni lena mancolle, e le ginocchia
Le si sciolsero, e fredda in sulla sabbia,
Pure inver l'oceàn le moribonde
Luci volgendo, la tapina cadde.

V.

Due volte il sole, che pur lieto brilla,
Anzi irridere sembra a' nostri lutti,
S' alzò sulla giacente,
E illuminò sui flutti
L'animoso viaggio a' fuorusciti.
Ma il terzo dì velossi, e una furente
Procella nacque, se non che graditi
Erano a quegli arditi
Dell' onde il mugghio e l' impeto, e del vento
Il soffiar violento,
Chè non lontane e' san l' itale rive,
E propizio è quel soffio, e i corpi loro,
Se quivi a morte li condanna il fato,
Sulle spiagge native
A riposar n' andranno. E abbandonato
Il timone ai marosi imperversanti,
Imperturbati aspettano l' estrema
Ora, ma sorti assai diverse il cie'o
Lor preparava, e però piane l'acque
Fannosi in breve, e limpido nel mare,
Annunzio certo di serena aurora,
Il sol si tuffa. E allora
A quei campati da mortal periglio
Piace le membra ristorar col cibo,
E, la frugal cena fornita, spendono
In un acceso favellio la sera,
E l' un narra le crude
Vicende nella barbara patite
Africa terra, e l' altro

Gli stenti e la virtude
Di mille nostri, cui l'ispano suolo
E il lusitan combattere miraro
Splendidamente, o i gloriosi gesti
Dell' italico stuolo,
Che di Montevideo l'assedïate
Mura propugna (2), e questi
Pingendo vien dell' itale segrete
Gli strazii, e quegli il vivere giulivo
Delle straniere genti,
Che lungamente l'ospitàr, compara
Delle nostre all' amara,
Insofferibil vita.
Ed a quelle pitture e a quei lamenti
Un imprecar feroce
Rispondeva, e una voce
Gridar s' udia : « Dimani
» Farem che nuove sorti
» Comincin per Italia, o cadrem morti! »

VI.

E tu, prode Ricciotti, a questi accenti
Schiudevi il labbro : « Un giuramento sacro
» Vie più ne stringa! non depor le spade,
» Se non prigioni, o di mortal ferita
» Piagati, e i vili che del vil Borbone
» Vestono l'armi, di mercè a niun patto
» Richiedere. » Ed unanimi i compagni
Profferivano il giuro, e allor Ricciotti
Così di novo : « Me l'ispana terra
» Col ferro in pugno lungamente vide,
» E fra mille pericoli due lustri
» Colà vissi la vita, e sempre illeso
» D'ogni periglio uscii, chè forse il cielo
» Gloriosa la morte a me riserba
» Nella terra natal; ma un dì imminente

» Proprio la scòrsi, e dal mio capo a storla,
» E da quel dei compagni, itali tutti,
» Un giuramento simile a codesto
» Cui profferimmo rïuscì valente.
» Fra gli aspri monti navarresi a un tratto
» Ne tredicesmo ruinoso avvolge
» Nimico stuol foltissimo : giù l' armi !
» Ne grida il capo di quei truci, e noi
» Al superbo comando immedïata
» Risposta diam di grandine di palle.
» Quindi ratti sul vertice d'un monte
» N'arrampichiamo, ed i moschetti quivi
» Novamente apprestati a disperata
» Battaglia, di ferite e numerose
» Morti ben presto seminiam la valle,
» E sebben dieci contra mille, il giuro
» Di morire o di vincere nei petti
» Cotal ne infuse una virtù, che in breve
» Si dileguò degl' inimici il nembo.
» Tanto puote il voler saldo di forti
» Anime, o il disperar d'ogni salute !
» Nè sola una fïata a noi sorrise
» Vittoria, all'ombra delle stranie insegne.
» Lo san le strette di Navarra, acerbe
» Dell' empio Carlo a' truculenti sgherri,
» E le montagne e le pianure il sanno
» Di Catalogna e di Valenza, tinte
» Di quel sangue per noi sì largamente !
» E d' invidia sovente arse l' ispana
» Soldatesca, in veder vittorïosi
» Gl'itali fuorusciti, e a noi fu gioja
» Il far chiaro allo stran, che il valor nostro
» Sol d' un campo difetta, il qual dischiuso,
» Prove il mondo di noi vedria stupende ! »

VII.

Sì favellavi, o buon Ricciotti, in cui
Sovra questa d'esilio i' m'abbattea
Terra dolente, e al primo incontro a nui
Un affetto scambievole nascea
Nei cor temprati similmente, e forte
Or vo imprecando alla fortuna rea,
Che compagno alla tua splendida sorte
Farmi non volle, e come a te congiunto
D'amistà m'ebbe, non m'univa in morte!....
O caro spirto, da qual'i a punto,
Da quale angoscia ho l'animo, qualora
Penso che del mio vivere son giunto
Oltre al settimo lustro, e privo ancora
D'ogni gloria lo veggio, io che d'un brando
Armar la destra così lieto fora!
E tu alle mura di Lutezia dando
Disdegnoso le spalle, e a me sul volto
Un bacio fratellevole stampando,
Dicevi: « Il dì, cui nostro core è vôlto
» Da sì gran tempo, nella nostra terra
» Fia che ne ricongiugna, e certo avvolto
» Nelle vicende che faranmi guerra
» Vedràti, ed ambo con in pugno l'armi
» Sacrate a libertà n'andrem sotterra!... »
Vane parole! chè nel duol lasciarmi
Dovevi, ucciso da codarda mano,
E a me sol dato esser dovea di carmi
Onorar tua memoria, e non invano
Forse d'un bello insorgere il disio
Far desto in ogni petto italiano!...
L'animoso, cui vola il verso mio,
L'ozio molle sdegnò delle native
Dilettose contrade, e preferìo

Il durissimo esiglio alle festive
Danze, ai canti, alle mille alme dolcezze
Delle sì care a lui materne rive,
Ve' 'l conjugale affetto e le carezze
D' un fanciulletto caramente amato
Gli eran sommo conforto alle amarezze
Onde il viver dei servi è conturbato.
E varcò l'Alpi, e avidamente corse
D'Elvezia il suol da libertà bëato.
Quivi una lieta gioventù gli occorse,
Armata tutta, e una fierezza bella
Folgoreggiar sopra quei volti scôrse.
E oh come pianse amaramente a quella
Vista il novello peregrin, chè in mente
A lui d'Elvezia a tirannia rubella,
E della patria in servitù giacente,
S'affacciaro le imagini, e l'acerbo
Destin membrò della lombarda, ardente
Gioventù, condannata ogni suo nerbo
A sprecar nei diletti, o l'odïato
Alemanno a patir cenno superbo.
E allora un desiderio smisurato
Il soprafiece di dar mano ei pure
Infra i liberi all'armi, e divïato
In sull' Ebro correva, alle più dure
Prove, ed a lungo d'affrontar gioïa
Le perigliose belliche venture,
Chè così ammaestrando il ferro già
Ch' agl' inimici della patria alfine
Amarissimo far speme nudria !
E non appena gli sembrâr vicine
L'ore solenni della gran giornata,
Lietamente ver l'italo confine
Volava, e non a stringere l'amata
Prole sul petto, dopo tanta etade,
Nè la sposa, ch' or piange vedovata,
Ma a cacciarsi fra l'ire e fra le spade !

VIII.

Placidissima è l' onda, alta la notte,
E i fuorusciti a un dolce sonno in braccio
Per brev' ora abbandonansi. Sol' uno
Riman desto fra loro, un giovinetto
A maraviglia bello. In sul timone
Del veleggiante pino egli s' appoggia,
Ed ansio il guardo or nella parte affisa
Dove d' Italia giacciono le coste,
Or nei compagni, chè fra Italia sua
E i consorti al periglio i suoi pensieri
Ondeggiano, e così parla a sè stesso:

IX.

« Oh del futuro il velo
» Dato mi fosse di squarciar!.... Quai sorti
» Fortuna a questi forti
» Vien che prepari? E l'anelata palma
» Della vittoria, o quella,
» Non men dell' altra bella,
» Del martirio santissimo n'aspetta?...
» Ma qualsivoglia il fato
» Sia per serbarne avversitade o gioja,
» Immensa fia la nostra gloria, noi
» Che in sì breve drappel fra cotant'armi
» A cacciarci n'andiam! Grata ne fia,
» Incontrata così, l'ora suprema,
» L'ora suprema che su tanti scese,
» E scende, e scenderà perpetuamente
» Capi oscuri ed imbelli,
» Da che del sol lucente
» Mirasi la gran vampa, infino al giorno,
» Se pur verrà tal giorno, in che del sole
» Fia vedovata la terrena mole!

» Di tante umane creature, a cui
» Morte sciolse le membra,
» Sol poche i nomi non lasciâr sommersi
» Nel mare immenso dell'oblio, ma sculti
» In bronzi e in marmi, e, che più val, nei cori
» Ve' dell'alma virtude arde la fiamma!...
» O magnanimo Codro, e tu che vago
» Fosti del corridor l'ultimo corso
» Ver l'orrenda vorago
» Sospingere, e voi Decii, a cui più caro
» Tornò l'onor dell'aquile latine,
» Che la luce del dì, così diletta
» Pure a chi sol l'amaro
» Della vita conobbe, il vostro chiaro,
» Nobilissimo fine
» Di splendor così fatto i nomi vostri
» Circondò, che, simili al solar raggio,
» Ch'ogni caligin penetra e dirompe,
» Di tanta etade trapassâr la densa
» Nebbia, nè mai, finchè dei petti umani
» La natura non muti,
» Nella memoria nostra andran perduti! »

X.

Questi pensieri, o giovinetto Moro,
Nello spirto volgevi, e la tua faccia
E le pupille tue di bella fiamma
Splendevano. Sol'uno a quando a quando
Il generoso tuo petto turbava,
Il pensier della madre, a cui crescevi
Unica prole! « O madre mia » sclamavi
Nella tua mente « o madre mia, perdona
» Al tuo diletto la doglianza acerba
» Onde ferisce il tuo tenero core;
» Ma di', qual fia la tua letizia, quando

» Del figliuol tuo, de' suoi compagni udrai
» L'inclite prove, e l'itala bandiera
» Per la lor mano sventolar vittrice
» Dall'Etna all'Alpi, e dall'adriaco flutto
» Alla spiaggia tirrena? Invidïata
» Non uscirai tu allora, o mia diletta,
» Fra le italiche madri? E se fortuna
» Morti ne vuol, tua disperata angoscia,
» E le nere tue bende incitamento
» Non saran forse altissimo alla nostra
» Gioventù fremebonda, e chi mai fia
» Ch'alla madre del martire dinanzi
» Non s'inginocchi riverente e pio,
» E delle vesti sue non baci il lembo? »

XI.

Sì pensava, indi al sonno pur esso
Chinò il ciglio, e di sogni bëati
Le ingannevoli imagini ancor
Gli apparian: scesi al lido, all'oppresso
Popol gridano: sorgi, e levati
A quel subito grido a rumor,
Fansi liberi i servi, e quel foco
A recar di castella in castella
Frettolosi e giulivi sen van:
E s'ingrossan via via, chè ogni loco
Li fà densi di turba novella,
Sicchè i regii contrastano invan
Al torrente che seco li tragge,
Al torrente che sempre più ratto
Dall'estrema Calabria a inondar
Va di Napoli vaga le spiagge.
E un foltissimo popolo a un tratto
Ecco l'ampia cittade ingombrar.

Stringe al petto i venuti, li appella
Redentori, le donne festose
Dai veroni li spargon di fior.
E un ciel limpido rende più bella
Quella scena, e più grate e odorose
Pajon l'aure a quegl' ilari cor.
Nè del giovine i sogni felici
Sostan quivi. Dal florido lido
Di Partenope il libero stuol
In sul Tebro le insegne vittrici
Rapidissimo spinge, ed al grido
Ch' e' s' innoltra, una nube di duol
Tale ingombra il levitico sciame,
Un terror sì profondo l' assale,
Che a celarsi lo sforza, o a fuggir.
E nell'ora che trema l' infame,
I drappelli de' nostri le scale
Del gran tempio si veggion salir.
E colà, fra le turbe gioconde
D'ogni parte accorrenti, lo squillo
Dell' italica tromba suonar
S'ode alfine, e dell'Arno le sponde
E del Po gli fann' eco, e il vessillo
Disïato pur godono alzar.
Quindi Europa ancor'ella commossa
Dà di piglio alla lancia di guerra,
E s'accampa terribile ai re,
Ai re vili, ai re crudi, che rossa
Fan del lurido sangue ogni terra
Che dei popoli il sangue bevè.

XII.

Queste imagini liete, o giovinetto,
Il sonno ingannatore a te porgea,
Allorchè ti riscosse un repentino
Suono. I compagni tuoi, desti in sull'alba,

Avean de' remi in acqua alacremente
Dato, gli sguardi cupidi tenendo
Fisi laddove il sospirato lido
Entro la nebbia ancor si nascondea.
Ed iscortolo alfine al solar raggio,
Di pietà, di letizia un grido messo
Aveano, ed ora le ginocchia inchine,
E di pianto sôave umido il ciglio,
Inver la patria fean volar quest' inno.

XIII.

« Salve, o terra, ve' antichi, ve' ingeniti
» Sono il bello, la gloria e il dolor!
» Di te sola il disio fervidissimo
» Accogliemmo nel misero cor,
» Sì nell' ore del dì faticose,
» Che nell' orride notti affannose
» Sostenute sul lido stranier.
» E or la cara tua vista c' inebria
» D' una gioja dolcissima il sen,
» Sia che fausta a noi debba sorridere
» La fortuna sul patrio terren,
» Sia ch', a' reduci avversa, ci serbi
» Di più acerbi di quelli sì acerbi
» Che durammo sul lido stranier!
» Lungamente le patrie dei liberi
» Discorremmo, e la vita fra lor,
» Lieta no, ma secura, ma placida
» N'era data, eppur' ogni dolor
» Più ne piacque, ogni caso ferale
» Affrontar nella terra natale,
» Che languire sul lido stranier!
» Ma presagio di bella vittoria
» Porge a noi questo fulgido sol,
» E quest' aura seconda che celere
» Spinge il pino ver l' italo suol.

» Cui rechiamo le sorti ridenti
» Onde vivono altere le genti
» Che vedemmo sul lido stranier! »

XIV.

Con quest' inno giulivo i fuorusciti
D' Italia salutavano le rive,
E intanto il flutto che dal suolo amato
Ancor li dividea, rapidamente
Scemava, e discernean già la pianura
Dai piniferi monti, e i pingui colti
Dai colli pampinosi, e a mano a mano
Lor s'offeriano i rustici abituri
Qua e là biancheggianti, e quinci e quindi
Il pastor coll' armento ed il bifolco
Uscente coll'aratro alla campagna.
E quella placidissima ed insieme
Splendida scena di sôave ebbrezza
Loro l'anima empiea. Con avid' occhio
Contemplavano il calabro terreno,
Ed aspirarne gli odorati effluvii
Parean bramosi, si sporgeano i petti
Oltre la prora. Indi, un clamor levato,
S'avventavano ai remi, e in un baleno
Giunti al lido anelato, in sulla spiaggia
Gittavansi, a baciar cupidamente
Le care glebe della patria terra.

XV.

Sol quei che dell' esilio
Provò l'assiduo, intenso
Affanno insopportevole,
Può imaginar l' immenso
Tripudio del ritorno
Al natio, disïato, almo soggiorno.

Fuor di sè stessi i reduci
A scorrere le vaghe
Lande si danno, e un balsamo
Celeste in sulle piaghe
Dell' anima dolente
Par loro che diffondasi repente.
E saziar non possono
Di quella vista il guardo,
E fra lor dicon : « Misero
» Colui che a stringer tardo
» Veduto fia la spada
» Per la salute d' una tal contrada!
» E beltà tanta, oh rabbia!
» Preda è di sire iniquo?...
» Ah ben venimmo a svellere
» Dal suo letargo antiquo
» Questo popol che muto
» Tale obbrobrio finora ha sostenuto!...»

XVI.

E muto, ahi dolor sommo! anco rimase
Quel giorno, e di quei forti il grande invito
Vanamente suonò sul neghittoso
Calabro lito, ed una gente, a cui
Pur vive in petto alto valor, miroili
Inerte, immota, aspra tenzon coi regii
Appiccar più fiate e in fuga porli,
Indi, oppressi dal numero, la polve
Morder gli uni pugnando, e gli altri tutti
Dagli sgherri borbonici ghermiti!...
Un densissimo velo, ahi! si distenda
Sovra l' empio spettacolo, più acerbo
Le mille volte ad ogni italo core,
Che non l' orrida scena a cui siam presso!

XVII.

Tre soli appena s'erano levati
In sulle mura tue, mesta Cosenza,
Dal fero giorno ch' a supplizio indegno
Sei tuoi nobili figli a furia tratti,
T'avean piena di lacrime e di sdegno (3),
Quando una mano di prigion novelli,
Da legami durissimi distretti,
Ecco entrar la cittade,
E di frequente popolo le strade
Brulicar subitaneo, e fra le turbe
Maravigliantí a quegl' ignoti aspetti
Queste dimande bisbigliarsi: « Donde
» In sulle nostre sponde
» Vennero? E chi son' elli? E qual delitto
» Sì scellerato al carcere li caccia,
» Che le man dilicate
» Lor sian da ceppi tai martoriate? »

XVIII.

E una voce sommessa risponde:
« Non nascean sulle calabre sponde,
» Ma sul labbro dei miseri s' ode
» La favella medesma suonar
» Ch' a noi suona, però queste prode
» Fratellevoli prode stimâr.
» Sulla terra crudel dell' esiglio
» Repentini ecco all'armi di piglio
» Danno un giorno, e qui vengono i fort
» Una e libera Italia a gridar;
» Ma nimiche doveano le sorti
» Alla nobile impresa tornar. »
Sì la voce, e a quei detti il pensiero
D'una patria divisa, gemente
Sotto barbaro giogo, il sentiero
In ogni alma s'apriva repente,

Ed insieme una somma pietà le
Di quei prodi, e un profondo livor
Contra gli empii che l'alme contrade
Gravar' osan di tanto dolor!

XIX.

Ma quei pensier, ma quei nobili affetti
A mille doppii s'accresceano il giorno
In che dinanzi a' giudici feroci,
Cui le regie vendette eran commesse,
I prigionieri comparian. Sue vie
Di genti innumerevoli gremite
Vide quel dì Cosenza, e assedïate
Da immenso stuol del tribunal le porte,
Del tribunal ve' pallidi, quantunque
Cinti d'armi, sedeano i giudicanti,
E sereni i prigioni, anzi giojosi.
Eppur taluni rotta la persona
Dalle ferite avean nell'ineguale
Battaglia tocche, e a tutti un crudel fato
Annunzïava l'anima presaga.

XX.

Da lui che capo del concilio atroce
Sedea, con voce fievole e tremante
Interrogati, replicàr con voce
Chiara e sonante.
— « Qual pensier vi movea nel violare
» Del signor nostro i fortunati regni?
— » Italïana e libera gridare
» Dai ceppi indegni,
» Ve' tienla il vile che signor nomate,
» Quest'umile provincia, indi la gente
» Itala tutta all'armi, a libertate
» Chiamar repente!

— » Il gastigo evvi noto, a cui la vostra
» Colpa vi tragge? — A noi la gloria è nota,
» Per la qual forse la memoria nostra
» L'età rimota
» Disfiderà, dove l'infamia a voi
» Ed al vostro empio sire i nomi sozzi
» Eternerà, vituperosi eroi
» Dai capi mozzi! »

XXI.

Mosser quei detti una feroce rabbia
Nella turpe congrega, e la seduta
Stata sciolta saria, se il primonato
De' duo fratelli, a cui fino a quell'ora
Un silenzio sdegnoso era piaciuto,
Così a parlar surto non fosse: « Io solo
» Mente fui dell'impresa, io la cui voce
» Questi valenti strascinò, fidati
» Nell'ardimento mio, ma ignari affatto
» Del proposto animoso. E però il vostro
» Rigor sovra me cada, e non su questi
» Capi innocenti!... » Uno stupor profondo,
Misto a un pietoso fremito, codeste
Forti parole seguitò, ma tosto
Quello stupor, quel fremito pietoso
Interrompevi, o Emilio, il volto acceso
Di bellissima fiamma. « Ei mente, ei mente »
Ai togati carnefici gridavi,
« Io fui capo, e non egli, all'avventata
» Fazïon. Più di lui giovane tanto,
» Rischio od ostacol non vid' io nessuno,
» E salpar volli, e a lui di viver privo
» Del mio cospetto non bastava il core.
» Me uccidete, me solo, e non il mio
» Dolce fratello, a cui quest' uno puossi
» Delitto apporre, d'aver troppo amato

» Il temerario suo dolce fratello!. . »
Generosa menzogna invan proferta! ..
Scendevi terzo in quel sublime aringo.
O magnanimo Berti. Il crin la prima
Canizie t'inalbava, ed una queta,
Bella fierezza ti splendea nel viso,
Nel viso a cui del suol rutèno i geli,
E dell'ispano sol la vampa ardente
Mosso avean guerra invan, chè lungamente
Brillò nella milizia il nome tuo
Sotto il francese imperïal vessillo,
Non che amor tu nudrissi alla francesca
Gente, ed a lui che formidato sire
Le sorti ne reggeva, anzi dell'orbe,
Ma perchè pieno il cor d'astio profondo
Contro la donna del Danubio, gioja
Erati somma, seguitando il corso
Vittorioso delle franche insegne,
Travolgere tu pur nei passi amari
Di fuga le barbariche falangi.
E testè, in traccia di novella guerra
Allo stranio oppressore, al ferro avevi
Riposto man volonteroso, e or queste
Parole al bieco tribunal parlavi:
« La canuta mia fronte, e questo bello
» Segno d'onore che m' adorna il petto,
» Chiari den farvi del verace capo
» Di questi giovinetti, a cui la sete
» Generosa di gloria in sulle labbra
» Manda parole vanitose. Questa
» Inutil vita deh! troncate, e spento
» Con essa avrete il vero, unico reo! »
A così fatte voci infra le turbe
La maraviglia, la pietà crescea,
E un minaccioso mormorio fra loro,
Pari a nembo che rugge, a un tratto nacque.
Tremaro i vili giudici, e vicino

Temendo un fiero popolar tumulto,
Sciolta gridaro la seduta, e cenno
Fero a' custodi di tor via repente
Dal cospetto del pubblico i prigioni.
Ai quali, mosso da fraterno affetto,
Volò ogni core, e lacrime non poche
Di pio dolor sparse venian la sera
Nelle mura domestiche di quanti
Avean di quei magnanimi fruito
L'aspetto, e molte vergini furtivi
Sospir mandaro, gli alti sensi udendo
De' duo fratelli riferir, nè a preci
Perdonaro caldissime per quelle
Nobili vite, sovra cui pendea
Del tiranno la scure inesorata!

XXII.

Fra l'ombre funeree di torbida notte,
Dal pallido lume dei lampi sol rotte,
I giudici l'empia sentenza tremanti
Pronunziano, in quella che i martiri santi
Si veggion secura la fronte levar.
A cerchio seduti, fra liete parole
Aspettan la luce dell'ultimo sole,
Indi uno fra loro, cui sciogliere è dato
Pöetiche note su plettro inspirato,
Quest'inno alla morte si piace intuonar:
« Da immensa ned unqua stancabile possa
» Dell' ampio universo la mole vien mossa.
» Con provvida mente, con arti nascose
» L'arcana motrice trasforma le cose,
» E assidua v'alterna rigoglio e languor.
» Ma l'uom dalla trepida, corta veduta,
» La forza non vista che tutto tramuta
» Rimira inquïeto, la teme ferale,
» Lontana la brama dal caro suo frale,
» E piange sul fato dell'uomo che muor.

» Nè sa che natura e la morte gemelle
» Nasceano, natura che vivide e belle
» Rifà tutte cose che morte scolora,
» Simile alla luce di limpida aurora
» Che d'orrida notte vien l'ombre a fugar....
» O diva, cui nulla può vincer possanza,
» Ai vili tremenda, ma lieta speranza
» All'anime forti, ch'un dolce riposo
» All'aspre fatiche del mondo affannoso
» Sol credon nell'ultimo sonno trovar,
» Qual placido asilo, qual porto securo
» Ai triboli, ai nembi del viver mio duro,
» Te spesso invocava con fervido amore
» Dagli anni miei primi, chè il povero core
» Ben presto conobbe la punta del duol.
» Ed or che tua mano sul capo mi pende,
» Non tremo, nè d'onte mia lingua t'offende,
» Ma a te mi rivolgo con mente vogliosa,
» E prego che tosto dell'ala pietosa
» Sugli occhi miei stanchi soffermisi il vol! »

XXIII.

Qui del cantor spirò la voce, e quasi
Eco al lugubre verso, e mentre ancora
Dell'arpa sua fremevano le corde,
Il primo lento rintoccar s'udio
D'una funebre squilla, annunziante
L'alba novella, e insiem l'ora suprema
Dei prigionieri. Ed a quel suon, che cupo
Rimbombò nella carcere profonda,
Da un pensier fratellevole commossi,
Quei valorosi unanimi levarsi,
E s'abbracciavan con asciutto ciglio
Fervidamente, allor che spalancate
Le ferree porte, la segreta buja
Di faci e d'armi scintillò repente....

O gloriosi, i' non dirò qual fosse
L'aspetto vostro in quel solonne punto,
Nè come allegro indi porgeste il petto
Ai mortiferi colpi, e il sacro nome
A voi d'Italia sul morente labbro
Suonasse, chè lo sdegno e la pietade
Fariano inciampo alle parole, o degno
Del valor vostro il canto mio non fora.
Maggior poeta a voi susciteranno
La maraviglia ardente, il grato amore
Delle italiche genti, a libertate
Dall'esempio magnanimo sospinte.
A me dell'ira e del livor gli accenti
Giovano, e mai di maladir non cesso
A'niquitosi che nel sangue vostro
Tingere osâr le scellerate mani....
Tanta virtù, tanta virtute adunque
Spegnere non temean spietatamente?
Nè li rattenne la pietosa vista
Di duo fratelli, l'amorose braccia
Avvolgentisi al collo, e in un supremo
Fervido bacio l' anime giugnenti?...
O giovin santi, perchè a me donato
Non era al vostro glorïoso fato
Partecipar?... Per la memoria vostra,
Per la memoria de' parenti miei,
Per la mia sposa e per la mia fanciulla,
Sola dolcezza alla raminga vita,
Giuro che stato mi saria giocondo
Nel sempiterno sonno addormentarmi
Accanto a voi, là ve' la patria nostra
D'aure più dolci, di più puro cielo,
Di fior più vaghi mirasi bëata!...
Quivi, in vil fossa, le sanguigne spoglie
Vostri infami carnefici gittaro,
Nè di lacrime pie, nè di ghirlande
Lece onorarle; ma che monta, o eccelsi

Martiri sacri, se d' intorno al vostro
Ultimo asilo solitario e muto
S' aggira assiduo d' ogni cor non fiacco
Il pensier fremebondo e la speranza?...
E quel pensier, quella speranza un giorno
Muterannosi in fiamma, e fia che intera
Di voi vendicatrice Italia surga! ..



NOTE.

(1) Si allude all'indegnazione e al fermento i quai nacquero in tutta quanta l'Italia alla nuova dell'esecuzione intervenuta in Bologna a'7 maggio 1844. Ecco i nomi, le professioni e l'età dei sei poveretti fatti passar per le armi dal capo supremo dell'orbe cattolico, non così tosto e' seppesi alquanto sicuro per la grossa mano di Lanzi fatta venire in Ferrara.

Lodovico Monari, d'anni 26, facchino.
Giuseppe Veronesi, d'anni 23, calzolajo.
Raffaele Landi, d'anni 23, facitor di capestri.
Giuseppe Rabbi, d'anni 28, facchino
Giuseppe Govoni, d'anni 21, falegname.
Giuseppe Minghetti, d'anni 50, facchino.

Questo atroce macello de' ridondare di tanto maggiore ignominia a papa Gregorio, quanto che i capi del tentativo, pel quale i sei popolani summentovati perivano, erano fuori d'ogni pericolo.

(2) Vuolsi parlare del millecinquecento Italiani, ordinati in legione sotto il comando del colonnello Garibaldi, i quali combattono sì fortemente le brutte masnade dell'infamissimo Rosas. Pure i giornali di Francia, che molto e assai spesso discorrono della legione francese la quale propugna Montevideo, rado e pochissimo dicono dell' italiana!

(3) Accennasi a' sei cittadini di Calabria, moschettati in Cosenza agli 11 luglio 1844, per avere tentato un moto rivoluzionario che miseramente fallì. Ecco i nomi di quelle sei vittime.

Camodeca, studente.
Cesareo e Franzese, benestanti.
Raho, patrocinatore.
Villaci, negoziante.
Corigliano, agrimensore.

Pochi giorni dopo, cioè a' 15 del medesimo mese, un Giuseppe Gardenghi, facchino, era morto in Bologna, e a' 25 avea luogo l'orribile strage da me deplorata nell'epicedio, per modo che in men di tre mesi la terra italiana veniva bagnata del sangue di ventidue martiri!

